

>>>> **ricordo**

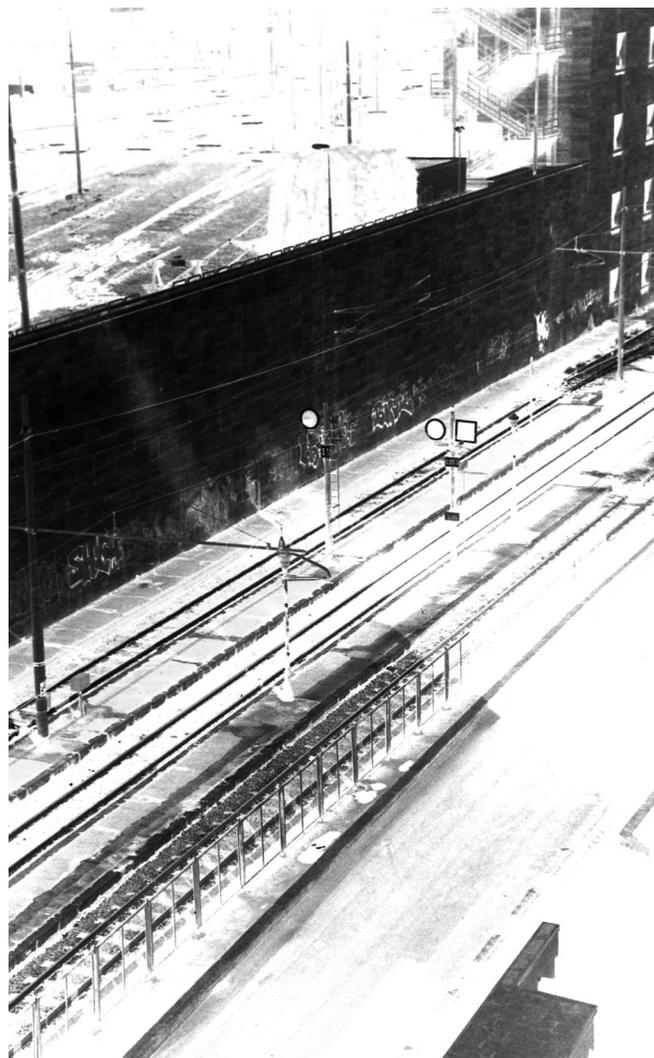
Mondoperaio e la cultura riformista degli anni Ottanta

>>>> **Gino Giugni**

Il 5 ottobre è morto Gino Giugni. Lo ricordiamo con le pagine che egli dedicò al ruolo di questa rivista ed al contributo che essa diede al rinnovamento della cultura politica italiana. Il ricordo è anche un impegno a proseguire nel tentativo di rendere ancora attuale quel ruolo.

A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta assistiamo alla formazione di una rinnovata cultura del riformismo, che propone, come lezione di fondo, un concetto apparentemente semplice e perfino tautologico, ossia che ogni riforma vale in quanto riforma. Le motivazioni delle riforme-movimento, delle riforme-transizione, che avevano reso accettabile la politica riformista a molti settori anche *soi disant* rivoluzionari del movimento operaio, sostanzialmente cadono. Cade anche, un po' più tardi, nella prassi subito e in un secondo tempo nella elaborazione teorica, l'idea della riforma-progetto, che, sulla scia di una cultura particolarmente vivace in Francia, aveva ispirato il progetto socialista del 1978. Incontra alla fine una riabilitazione il riformismo "spicciolo" o "incrementale" per il quale la riforma vale in quanto tale, ma, e questo è un elemento aggiuntivo di grande importanza, deve avere una coerente propaggine in una politica tesa alla governabilità, e orientata, perciò, a privilegiare, tra gli altri, l'obiettivo del rinnovamento dello Stato. Forse questa potrà apparire, o essere, una razionalizzazione *ex post*, ma essa è la chiave per comprendere il significato dei due temi assunti all'epoca come prioritari dalla politica socialista: partecipazione ai governi in posizione di guida, e grande riforma istituzionale.

Su un piano più particolare, vi è da ricordare come l'idea delle riforme-movimento avesse inciso in profondità su quell'esperienza sindacale che costituisce un punto di sutura tra teoria e prassi: merita di esser ricordato come, ancora fino a non molto tempo fa (e in alcuni rari casi, ancora oggi), circolava, e forse prevaleva, la convinzione che la stipulazione di un accordo fosse importante, ma soprattutto per la mobilitazione che lo precedeva e gli faceva da corona. Da ciò conseguiva che la cultura contrattuale di molti quadri sindacali si manteneva a un basso livello, per l'evidente ragione che il momen-



// 10 //

>>>> **ricordo**

to ritenuto nobilitante era l'azione, la mobilitazione, non la stipulazione e la conseguente buona gestione. In questo modo, anche quando il risultato contrattuale era appagante, esso veniva successivamente svalutato dalla cattiva o nulla gestione. In fondo, si trattava di una riscoperta, ma da sinistra, della famosa formula "il fine è nulla, il movimento è tutto". Ma questo modo di concepire l'azione sindacale corrisponde anche all'idea, propria del marxismo fin dalle origini, che il sindacalismo fosse null'altro che una fase, o uno strumento di crescita, di maturazione politica: per esso, la conquista delle otto ore è importante non tanto perché è preferibile per gli operai lavorare non più di otto ore, ma perché essi lottano per conquistarle.

La genuina politica riformista implica invece che venga attribuito agli obiettivi un valore finale e non strumentale: per questo, però, occorrono adeguate capacità di gestione delle conquiste rivendicative. E la politica delle riforme degli anni Settanta, non diede di esse una brillante prova. Una grande lotta per la riforma sanitaria cui segue un indecente meccanismo applicativo è il modo più sicuro per screditare una riforma. Proporre e conseguire le 150 ore di permesso per attività di formazione anche non professionale, fu una invenzione geniale: ma, prospettata come strumento per una rivoluzione culturale a base operaistica, e poi utilizzata quasi soltanto per consentire il recupero della scuola media è stata un'ottima cosa, ma non ha certamente contribuito a trasformare il mondo.

Il riformismo d'altronde non può consistere di proposte di legge pensate a tavolino. Richiede la capacità di inserire la proposta nel contesto politico, e quella di anticipare gli schieramenti che si formeranno intorno a essa. Per proporre in modo utile una riforma, cioè, occorre fare il calcolo delle forze in campo e tenere conto dei meccanismi dei costi di gestione. Il riformismo non può essere apolitico: sarebbe un riformismo accademico, nella migliore delle ipotesi in una nuova edizione dell'antico "socialismo della cattedra".

Il riformismo presenta anche un grave rischio, evidente sin dalle prime prove compiute nel periodo giolittiano: se non ha premesse culturali chiare, può diventare uno strumento di scambio per baratti facili, e a volte anche ineguali. Un riformismo che non sia radicato su una conoscenza critica del paese e dei suoi problemi, scende al basso profilo e al piccolo cabotaggio. Il rimprovero che Salvemini rivolgeva, ad esempio, ai riformisti, espressione delle aristocrazie operaie del Nord, era che, per un provvedimento di legislazione sociale, avrebbero manomesso gli interessi del Mezzogior-

no; e così avvenne in effetti, quando il miglioramento delle condizioni operaie fu scambiato con un appoggio alla politica protezionistica, che, come è noto, fu assai nocivo per le poche prospettive di crescita del Mezzogiorno. Il "problematismo" di Salvemini proponeva una visione riformistica basata su una conoscenza dei problemi del paese nel loro insieme; gli altri, verso i quali la sua critica fu peraltro sovente ingenerosa, praticavano il "riformismo spicciolo". L'idea del "progetto" degli anni Settanta costituì un intelligente tentativo per uscire da questa strettoia. Ma anch'essa condivideva il finalismo tradizionale dell'ideologia socialista. Il riformismo che, muovendosi su un solido telaio di valori, compie un passo per volta, ma compiuto il passo, si ferma a interrogarsi su quale debba essere quello successivo, era ancora da venire: l'arte di governo *by trial and error* non era ancora stata assimilata dalla cultura socialista.

Il passaggio alla politica della governabilità delle istituzioni fu il cardine del riformismo degli anni Ottanta e trovò una sede di elaborazione e di diffusione nella celebrata conferenza programmatica di Rimini del 1982, forse l'evento più significativo nel tempo della segreteria di Craxi. Tale sviluppo apparve del tutto conseguente, e fu il tratto che meglio distingueva il riformismo degli anni Ottanta da quello precedente, sovraccaricato di valori ideologici.

Nel riformismo ideologico gli obiettivi sono definiti non per vederli in sé realizzati, bensì in funzione della loro capacità di trascinamento. Ma, allora, tutto il resto viene affidato al momento e all'apparato amministrativo, ben poco idoneo a interiorizzare il cambiamento quando non ostile a esso, e quel che domina la scena è un riformismo d'assalto, il cui esito finale è la propria autonegazione. Eppure, è proprio questo il modo contorto con cui il movimento operaio ha praticato per anni una politica di riforme.

Alla base c'era un'insufficienza dottrinale, che venne ben riscontrata sulle pagine della più produttiva voce del riformismo, vero laboratorio di idee, quale fu la rivista "Mondoperaio". È interessante capire come la formazione di una nuova cultura riformista, laica, democratica, sia cresciuta fuori dal partito socialista e solo da un certo tempo in poi sia innestata in esso.

Questa cultura moderna, di respiro europeo, ebbe persino poco in comune con il riformismo di Turati e con quello dei suoi epigoni, raccolti intorno alla rivista "Critica Sociale", risorta nel 1945 nella veste di organo dell'autonomismo: un riformismo certamente nobile e politicamente significativo. I temi del pragmatismo riformista, invece, immigrano in



gran parte attraverso canali esterni, in buona misura anche attraverso la cultura del partito d'Azione, nella sua componente liberalsocialista, a cui per esempio apparteneva, ne accettasse o meno la definizione, Ugo La Malfa, ma non Emilio Lussu.

Ma è pur vero che negli anni Sessanta il riformismo socialista è molto schematico, viene dai più pensato come una sorta di catena di montaggio in un progetto di costruzione del socialismo pezzo per pezzo. Nel decennio successivo, poi, assistiamo a un rigurgito di marxismo da assemblea universitaria che arricchisce notevolmente il tasso di confusione in un partito fragile come il PSI. All'epoca del centro-sinistra degli anni Sessanta era ancora viva una forte dissociazione tra il pragmatismo di comportamento nell'ambito delle coalizioni di governo con la DC e le persistenti sovrastrutture ideologiche del partito, e il riformismo di governo viene costantemente motivato sul piano di una tematica spruzzata di motivi marxisti. Centrale vi appariva il tema della riforma

che scuote l'equilibrio e poi ne prepara un altro, caro a Riccardo Lombardi; oppure il tema della riforma come referente di un movimento di massa. "Mondoperaio" d'altronde era stata anche la rivista di Raniero Panzieri e non si può dimenticare la distanza che c'è tra il riformismo e la posizione di Panzieri, autore o padrino delle teorie del '68 operaio.

Ma una vera dialisi del riformismo si svolge in realtà solo dopo il Midas, nel 1976. Le condizioni per una svolta cominciarono a maturare durante la segreteria di De Martino, nella prima metà del decennio Settanta. Il partito, a dire il vero, aveva di fatto rinunciato a esprimere una cultura propria; la cultura era rappresentata dal segretario del partito, che si definiva marxista, ed era quanto bastava alla parte più consistente del gruppo dirigente, fatta eccezione per la pattuglia intorno a Antonio Giolitti, per nutrire il cabotaggio di governo e giustificare una costante ambiguità verso l'altro e più fedelmente partito marxista. In questo vuoto si inserì l'azione della rivista, di cui la ricordata pattuglia fu

// 12 //

>>>> **ricordo**

d'altronde uno degli assi portanti. Intorno a "Mondoperaio" si riunì quella cultura pragmatica e laica che d'altronde in Italia era sempre circolata all'interno nella sinistra. Il salveminiismo era passato attraverso i convegni del "Mondo", ancora più che attraverso le linee del famoso settimanale, all'epoca piuttosto centrista: i convegni del "Mondo" erano popolati di socialisti. Una riflessione a sé meriterebbe il ruolo di Riccardo Lombardi, che era stato un punto di riferimento per quanti avvertivano l'antico bisogno di una dottrina che andasse al di là dei termini problema – soluzione, e che quindi assurgesse al livello di una filosofia; anche se Lombardi, in verità, non aveva mai voluto fare della filosofia, così come lo stesso Salvemini si era vantato di non aver mai capito niente di quest'ultima.

La cultura pragmatica è comunque cosa ben diversa dai programmi dei partiti, che per verità costituiscono un genere letterario dei meno nobili; pochi beni sono così abbondanti sul mercato, e così inutili come i programmi, specie quelli elettorali. I partiti che hanno dominato nello scenario politico per lunghi decenni avevano, come termine di scambio con i loro elettori, non tanto un programma, quanto un mandato di fiducia fondato sull'ideologia o sull'impegno a ben amministrare interessi di classe, di ceto, di clientela. Nei partiti di costante insediamento sociale, come in quelli retti sulla base di scambi fluttuanti con aggregazioni di interessi diversi, un dato comune c'è, ed è che in essi il programma, come momento di raccolta dei consensi, serve a poco o a nulla; è un dovere di cortesia verso l'elettorato, non altro. La fiducia di quest'ultimo passa per altri canali; ciò che conta è che si tenga fede al contratto di rappresentanza con le classi dove il partito è insediato o con i gruppi con i quali ha stretto accordi elettorali. La DC e il PCI rientravano in questa tipologia come vi rientrava abbastanza bene il PDS e ormai vi rientra abbastanza bene Alleanza Nazionale.

Non altrettanto, però, doveva dirsi a proposito del Partito Socialista. Per un tempo lungo esso mantenne la struttura e la cultura del partito di massa, pur avendo ceduto ad altri quasi tutto il terreno (sindacati, cooperative, organismi giovanili) che del partito di massa è il supporto naturale. Ma tale caratteristica si era profondamente modificata, di pari passo con i mutamenti nella composizione sociale del partito, che assumeva sempre più un carattere pluriclassista. Una componente sindacale c'era, e di consistente portata, ed era anche in atto un recupero del già negletto movimento cooperativo. Era però ormai evidente che il PSI non era, nè era destinato a esserlo, "il partito dei sindacati", come invece

sono state, nella loro lunga storia le socialdemocrazie europee, o quanto meno quelle appartenenti all'area centro-settentrionale dell'Europa. I sociologi parlano della crescente funzione politica di gruppi "situazionali" (donne, giovani) non radicati, come quelli di una volta, nella condizione di lavoro e nel rapporto con i mezzi di produzione. I partiti di insediamento, con la loro cultura separata, si sono dovuti confrontare con la circolazione dei messaggi indotta dai *mass media* che ha praticamente sfondato le barriere del loro isolamento.

Il PCF è stato forse la manifestazione più tardiva di un'organizzazione radicata su una cultura politica operaia separata, ma non casuale ne è stata la precipitosa erosione avvenuta nel secondo periodo dell'era Mitterrand.

Tramontava così il partito che aveva come referente costante una classe o un blocco storico, e ne emergeva uno che giocava le sue fortune su un elettorato eterogeneo, influenzabile soprattutto sul piano dell'opinione e dell'immagine. I principali poli di attrazione di un partito di questo tipo sono stati: il carisma del leader e la sobrietà incisiva delle proposte. Il PSI, nella conferenza di Rimini del 1982 aveva messo a regime il secondo: aveva ormai avvertito che la sua profonda mutazione strutturale non poteva non riflettersi sulla stessa cultura programmatica. Un'ulteriore condizione, anch'essa ad ordine programmatico, era però necessaria per rendere realizzabile la proposta di governo: la modificazione delle regole del gioco politico, che sarebbero dovute divenire tali da consentire di verificarsi su un'esperienza conclusiva, anziché su un logorante gioco di mediazioni. E fu lo stesso programma di Rimini infatti a porre in primo piano i temi inerenti alla riforma istituzionale.

Ma un anno prima, al congresso di Palermo, il PSI si era forgiato l'altro strumento sul quale voleva costruire le proprie fortune e cioè una guida personalizzata e carismatica. La tragedia, che di autentica tragedia politica si è trattato, è che esso finì per puntare pressoché esclusivamente su quest'ultima, e concentrò quasi tutte le sue energie sulla costruzione di essa. E, quando Craxi divenne Presidente del Consiglio, rivelando capacità non comuni nella guida del governo, ogni velleità di grande riforma venne abbandonata, e sostituita con un autentico culto della personalità associata a una conduzione monarchica e *legibus soluta*. Quel che avvenne dopo è oggetto di conoscenza comune: scoperto il punto di vulnerabilità del leader, l'intero partito venne travolto nel collasso.

***Socialismo: eredità difficile*, Bologna, 1996, pp. 59-67**